

che se non ero sempre serena.

Finché un giorno, incontrando una suora che amo molto, decisi di sfogarmi con lei, che qualcosa sulla vocazione doveva ben sapere. Quel colloquio, una vera inaffiata di acqua rinnovatrice per la mia pianta, è stato l'ultimo segno che mi ha convinta ad entrare in convento, lasciando dietro le spalle incertezze, paure e il bisogno di «sentire» sempre qualcosa di speciale che mi convinca per forza.

Io penso che queste difficoltà le provino tutti, qualsiasi strada scelgano, e, secondo me, sta proprio nel superarle, quel coraggio che spesso chiediamo pregando.

Penso e ho sperimentato che noi siamo troppo abituati a nasconderci nella massa, a cercare il cibo già digerito e a commissionare le nostre funzioni ad altri che già dovrebbero avere le loro. Siamo disposti a pagare, a rinunciare anche ad un po' di spontaneità, di sincerità o di amicizia, pur di avere o di mantenere certe comodità che sono decisamente secondarie; facciamo molta fatica a capire cosa è essenziale, prioritario, e a cosa potremmo invece rinunciare. Non so come chiamiate voi questi difetti: io, nel mio caso, li definisco generalmente con il termine pigritia o più raramente, paura, insicurezza.

Questo discorso non vale solo per i giovani, ma lo trovo vero per gente di tutte le età. Così capita spesso che anche quelli che alla vita danno il senso del servizio in vista del ricongiungimento con il Padre, perdono poi le fila al momento della messa in pratica della scelta, momento che non deve essere considerato secondario, perché in base ad esso verremo giudicati: «Venite, benedetti del Padre mio, perché quando avete fatto anche solo un sorriso ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt. 25,31-46).

Tante volte ho sentito ragazzi e ragazze che si crogiolavano in pensieri di questo tipo, senza riuscire ad uscirne con le idee un po' chiare. La maggior parte delle volte, secondo me, il problema consiste nel non aver a portata di mano una persona che ci ispiri fiducia, a cui fare riferimento.

Quanti giovani discutono con i genitori della propria condizione spirituale? Io credo quasi nessuno.

Quanti giovani hanno una persona, possibilmente adulta, che li sappia aiutare a guardarsi dentro e a capire i segni, il linguaggio, del Padre? Pochissimi, di sicuro.

Quanti giovani si sentono soli al momento di prendere le decisioni, anche se hanno degli amici coetanei? Sono tanti, e spesso le decisioni non vengono nemmeno prese, perché appaiono impossibili da mettere in pratica. Parlo dei giovani; ma, in fatto di fede, bisogna tener conto anche dei non-più-giovani, a cui di solito si pensa poco, perché si sottintende che abbiano già impostato la loro vita per il meglio, mentre spesso non hanno impostato un bel niente, e, per di più, non sono più aperti alla conversione.

Tanti, tanti pastori servirebbero, per radunare un gregge così bizzarro!

Infine, credo che dobbiamo assolutamente nutrire la nostra fede di due elementi indispensabili: uno è la libertà, non quella che si rivendica, ma quella che ci si guadagna sudando e sanguinando; l'altro è la speranza, che il mondo non dà di sicuro, ma è indispensabile, così che possiamo cantare col Salmista: «Ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato. Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio. Allora ho detto: Ecco io vengo! Accorri, Signore, in mio aiuto, perché possa dire: Il Signore è grande!» (dal Salmo 40).



DAVIDE FABBRI

Vocazione è impostare la vita secondo la logica dell'amore

Nella mia vita, come — penso — in quella di ogni uomo, la «vocazione base» è quella di impostare la vita stessa secondo la logica dell'amore; io penso di esserne diventato cosciente gradual-

mente, fin da bambino, per l'educazione cristiana ricevuta. Su questa strada ho vissuto e vivo momenti in cui vedo con maggiore chiarezza ciò che devo fare per «essere» e per dare il mio contributo di testimonianza; ma ho altri momenti di confusione e di incertezza. Ho verificato tante volte che questi ultimi sono strettamente legati a situazioni di tentazione a reclamare per me stesso tempo, attenzione, considerazione.

Tuttavia la fede, per me, è soprattutto credere che da queste situazioni posso rinascere, sforzandomi di aprirmi all'Altro e agli altri. Oltre a crederlo, posso dire di averne fatto esperienza per dono della grazia.

Nella vita quotidiana mi trovo poi a dover dare risposte ad una quantità di chiamate, in famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nella società civile. La vocazione «di base» si deve esprimere in tutto, e la responsabilità è mia: la fede non mi dà la certezza di scegliere bene; cerco di capire quello che Dio vuole da me in quella situazione, cerco di non fare il male, di far emergere il bene, la solidarietà, la libertà, la valorizzazione della persona; penso che Dio, presente in tutto, debba essere testimoniato anche nelle «beghe» della vita.

Per me, la vocazione non è stata solo la scelta dello stato di vita — sacerdote o sposato — perché, anche una volta fatta questa scelta, che è importante, il problema rimane; penso tuttavia che, per qualcuno, ci siano anche chiamate particolari e che, in ogni stato di vita, la fedeltà sia fondamentale. A mio giudizio, la vocazione non è qualcosa che si sente o verso cui ci si sente particolarmente portati: spesso, per me, si è trattato di fare cose che non mi piacevano affatto, ma che, riesaminate a posteriori, si sono rivelate più importanti di quanto pensassi.

Poiché la vocazione è risposta al progetto d'amore del Padre sulla mia vita, tappa fondamentale per la chiarificazione e la maturazione di questa consapevolezza, è indubbiamente la preghiera, sia comunitaria che personale. Penso che siano due aspetti da tener presenti, perché, se è vero che la chiamata avviene nella comunità e si esprime in un servizio alla comunità, è anche vero che si tratta di una chiamata personale, che esige una risposta personale. Poiché scegliere esige chiarezza e sincerità, per liberare le nostre scelte dalle scorie della convenienza, è a tu per tu con Dio che non si può barare.

L'aspetto comunitario della preghiera mi fa incontrare gli altri, mi fa

capire che la mia vocazione è per gli altri e che deve armonizzarsi con la loro. Pregare insieme mi fa cogliere meglio il senso della realtà, e confrontarmi concretamente con qualcuno che veda la scelta senza i condizionamenti in me inevitabili, è stato fondamentale, anche se la scelta è sempre stata libera e mia personale.

Secondo me, ai giovani bisogna presentare dei valori, perché si sentano chiamati a viverli: anche per me è stato così. Per aiutare un giovane a saper dare alla chiamata di Dio delle risposte positive, secondo me, occorre accoglierlo con semplicità e senza l'ansia di «dargli», rispettarne la libertà, che, nonostante tutto, penso sia il grande valore vero dei giovani di oggi; essi la cercano e pagano un prezzo di ricerca che, secondo me, li fa più vicini al Regno di quanto i loro comportamenti e i nostri schemi possono far pensare. Il rispetto della libertà esige che ci si faccia scrupolo di giocare, sia pure a fin di bene, su condizionamenti psicologici.

La chiamata di un ragazzo avviene nella vita e non si deve azzerare o demolire, d'un colpo, tutto ciò che egli vive, per fargli una proposta alternativa; secondo me, lo si deve aiutare a scoprire ciò che vale in ciò che vive: penso che ogni persona, per scegliere positivamente, debba recuperare la fiducia in se stessa, e penso ancora che i tempi di crescita non siano noi a poterli o a doverli stabilire.

BRUNA FOLLI

Negli avvenimenti Dio ci chiama per nome: vocazione è ascolto e disponibilità

Il tema sul quale mi si chiedeva una testimonianza mi ha ispirato subito simpatia, per il modo con cui era formulato: «La vita è vocazione e si esprime in vocazioni». Mi sono detta: è proprio così! Io l'ho vissuto così. Mi spiego meglio: per molto tempo, mi sono chiesta quale era la mia vocazione, quella del matrimonio o quella della consacrazione, e non venivo a capo di nulla.

Finalmente ho capito che, di fronte al bivio, non sapevo quale strada prendere, perché non avevo la «carta stradale», non conoscevo il cammino da percorrere, perché non sapevo né dove volevo andare né da dove venivo. Voglio dire che mi sono resa conto che do-



vevo prima di tutto pormi con chiarezza e concretezza di fronte alla domanda di fondo del come e perché si esiste, rimettere in discussione la verità in cui da sempre credevo. Mi sono resa conto pian piano che la fede non è solo un assenso intellettuale, ma è riconoscere che Dio ci chiama «per nome» alla esistenza, per offrirci la possibilità di vivere la sua stessa vita. Mi è sembrato che la vocazione fosse questa chiamata di Dio e che quindi la scelta fondamentale che dovevo fare, fosse quella di entrare in un rapporto più vero con Lui, attraverso la comunione con Cristo, «perdendo la vita» per Lui, e lasciandomi «prendere» da Lui.

Mi pare che ci sia stato un momento in cui ho scelto proprio di aderire a questo progetto e di mettermi a camminare secondo la logica di Dio. Questo non ha significato lasciare la mia situazione di vita, ma soltanto iniziare una serie di tentativi, per vivere con uno stile nuovo ogni fatto, ogni dimensione della mia vita, assicurata non tanto

dalle mie capacità, ma dalla infallibile e misteriosa presenza di Dio.

Dire che la vita è vocazione, per me, significa pertanto dichiarare la mia disponibilità a continuare quel cammino di ricerca che finirà solo all'ultimo giorno, quando l'incontro finale con Dio svelerà le molte cose rimaste all'oscuro.

Vocazione è stare in ascolto, è cercare, accogliere la parola di Dio, che viene da tutti gli uomini, da tutti gli avvenimenti; è cercare le perle preziose disseminate dappertutto. Vocazione è credere all'amore di Dio, credere che ciascuno di noi è fatto per amare sempre e tutti, perché è figlio di Dio, perché Dio si è fatto uomo per entrare nel cuore umano e dargli la capacità di un dono di sé mai finito, perché l'amore di Dio è seminato nel mondo e diventa per tutti un invito, una necessità. La mia disponibilità a vivere in questa ottica, non è però, e non può essere, qualcosa deciso una volta per tutte; ma la mia risposta è incostante e incoerente, fino al rifiuto: è in perenne contraddizione. Ma io so che Dio mi ri-accoglie, continua a inseguirmi, e mi fa superare la sfiducia e la delusione. Continuamente così riprendo il cammino intrapreso.

Su questa vocazione fondamentale si innesta la vocazione concreta, intesa come stato di vita, che sgorga dalla personalità di ciascuno e dai doni tipici ricevuti dal Signore. Qualunque sia, è sempre fondata sul fatto di generare altre persone alla comunione con Cristo, perché sentiamo che è talmente importante questo fatto per noi, che vogliamo che gli altri lo condividano. Personalmente ancora non ho fatto una scelta vocazionale, ma vivo con tranquillità questo fatto e mi sento abbastanza disponibile a ciò che il Signore mi chiederà.

E gli altri giovani come vivono questo fatto? Io penso che molti si pongano domande sul senso della vita, ma pochi sanno cercare con chiarezza e sanno darsi la voglia di andare a fondo. Come aiutarli? Il discorso è vasto. Certamente occorre migliorare il discorso formativo in quelle sedi in cui i giovani pongono chiaramente una domanda educativa (gruppi parrocchiali, movimenti). Poi è necessario porsi accanto a tutti i giovani con uno stile autenticamente cristiano, amando e suscitando la loro curiosità, chiarificando a loro stessi la domanda religiosa. I giovani hanno bisogno soprattutto di testimoni.